

Gabriele Antonioli

LA FONDERIA DI CAMPANE GIORGIO PRUNERI DI GROSIO

«Te quando sorge e quando cade il die
e quando il sol a mezzo corso il parte
saluta il bronzo che le turbe pie
invita ad onorarte».

(A. Manzoni, *Inni sacri*)

Qualcuno annoterà che la citazione manzoniana che apre questo contributo è quantomeno anacronistica. In effetti lo è tanto nella forma quanto nel messaggio che propone. Chi, infatti, nella frenetica attività di una metropoli percepisce ancora il suono dell'*Angelus*? Al giorno d'oggi, dove le comunicazioni avvengono via etere e sui circuiti telematici; dove i giovani sono sempre più attratti dal frastuono delle discoteche, essa non può che apparire superata. I modi di comunicare sono cambiati come lo sono pure i ritmi di vita. I momenti più intensi di una giornata non si vivono più dall'alba al tramonto ma viceversa. E così il suono di una campana al mattino, quando magari ci si è appena coricati, non risulterà certo un saluto ma piuttosto una scocciatura. Se poi qualche zelante pretore non ha già imposto il silenziatore ai sacri bronzi, vi hanno magari provveduto direttamente e in modo più discreto il parroco o l'amministrazione locale. In un tale contesto è obiettivamente difficile cogliere il significato e la pregnanza del suono di una campana. Mi si insegna che è pericoloso generalizzare, e infatti so che non dappertutto è così, ma questa è la tendenza che si va affermando.

Se l'epoca dei campanari si era già conclusa con l'avvento dell'elettrificazione, ora assistiamo al declino del ruolo delle campane. Per rispetto al passato dobbiamo però ricordare che esse, fino a pochi decenni or sono, scandivano ancora ogni momento della vita di una comunità, da quelli usuali e quotidiani a quelli solenni o drammatici. Insomma ne erano il simbolo al pari della chiesa che si voleva ricca, bella e ben dotata, proprio come una sposa. Procurarsi un adeguato concerto costituiva quasi un obbligo per ogni gruppo di persone che si riconosceva comunità attorno a un campanile e, per cercare di emulare o di superare le campane dei paesi vicini, ci si privava non solo del superfluo ma anche del necessario, come documentano le collette e le sottoscrizioni conservate nei vari archivi parrocchiali. Se dunque le campane erano importanti, veniva ad assumere eguale rilevanza anche chi le fabbricava, specialmente se il prodotto artigianale raggiungeva livelli artistici elevati sia dal punto di vista fonico che decorativo, caratteristica che contraddistinse sempre la produzione della premiata fonderia Giorgio Pruneri di Grosio.

Nel 1996 Paolo Giorgio Pruneri, ultimo amministratore dell'omonima fonderia, donava all'Archivio storico della diocesi di Como il fondo documentario relativo alla rinomata fabbrica grosina¹. Con questo atto munifico e lungimirante, non solo veniva garantita la conservazione di un significativo patrimonio ma si offriva altresì agli studiosi la possibilità di approfondire la conoscenza di una fra le più famose fonderie che abbia operato in modo capillare non solo negli ambiti della diocesi comasca ma anche nelle valli bresciane, bergamasche, trentine e alto-atesine. L'esigenza di una adeguata indagine dell'intensa attività fusoria dei Pruneri risultava

¹ I contatti formali per la cessione della documentazione furono curati dal direttore dell'Archivio, don Saverio Xeres, in unione con mons. Pietro Pini, nativo di Ravedo di Grosio, a quel tempo arciprete della cattedrale di Como, e mons. Gianfranco Pesenti, già prevosto di Grosio.

particolarmente avvertita anche per il fatto che, nonostante la notorietà della fabbrica, su di essa erano apparsi solo brevi articoli di taglio giornalistico².

Purtroppo la documentazione depositata, benché cospicua, risulta ancora lacunosa e incompleta sia per quanto riguarda l'attività della fabbrica sia anche per i rapporti con la committenza³. Nella speranza di poter ricomporre qualche ulteriore tassello, ho procrastinato l'uscita di questo contributo ma la recente scomparsa di Paolo Pruneri mi induce a concludere questa ricerca lasciando aperti alcuni quesiti. Sebbene non abbia totalmente raggiunto l'obiettivo che mi proponevo, credo comunque che l'integrale pubblicazione del catalogo delle fusioni e dell'inventario d'archivio costituisca un fatto già di per sé valido e rivesta un interesse che va ben oltre i confini della diocesi lariana.

È opportuno premettere che, non avendo specifiche cognizioni sull'arte fusoria, lascerò la trattazione di questi aspetti tecnici agli esperti del settore e limiterò il mio intervento all'ambito prettamente storico. Se poi, da buon Grosino, non saprò contenere qualche eccesso di entusiasmo, sappiatemi giustificare tenendo conto anche del fatto che, specialmente nel corso dell'Ottocento, era tale il rapporto simbiotico tra la fonderia e la popolazione locale che in Lombardia venivano identificati e qualificati con l'appellativo di *campanèr de Gròs*.

Anticipo alcuni dati di carattere generale al fine di circoscrivere il periodo di attività della ditta e la mole di fusioni operate. La fonderia Pruneri operò ininterrottamente dal 1822 al 1915 e dal 1949 al 1956, salvo l'apertura straordinaria del 1926 in occasione della fusione del Monumento ai Caduti di Grosio. Secondo i dati riepilogativi del catalogo ufficiale delle fusioni, integralmente riportato in dettaglio in appendice, i Pruneri sfornarono complessivamente 4351 campane per un peso complessivo di q. 22.059⁴.

La fortuna commerciale dell'opificio grosino fu determinata dal connubio fra l'alta qualità del prodotto e le indiscutibili capacità professionali e imprenditoriali della dirigenza aziendale, che fu sempre prettamente di stampo familiare. Come cercheremo di documentare nel prosieguo, il primo punto qualificante derivò dal perfezionamento di una tradizione fusoria, il secondo da una innata propensione dei Pruneri a intraprendere con avvedutezza e determinazione nuove attività artigianali e commerciali.

Alla ricerca dell'eponimo

Tutti gli scritti a carattere encomiastico esordiscono vantando le gesta del progenitore della casata, lasciando poi agli storici il compito di scindere il mito dalla realtà. Nel nostro caso la personalità e l'attività del fondatore della ditta è bene individuata ma l'opinione diffusa accreditante ai Pruneri una esperienza plurisecolare nel settore delle fusioni merita di essere attentamente valutata. A prima vista, essa sembrerebbe trovare conferma in una memoria dattiloscritta di Paolo

² In particolare si segnalano: un articolo anonimo dal titolo *Glorie artistiche delle nostre valli. Pruneri: i campanari*, in «La voce benefica valtellinese», settembre 1938, pp. 59-60; I. MAMBRETTI, *Appunti di storia economica. L'arte campanaria dei Pruneri di Grosio*, in «Rassegna economica della Provincia di Sondrio», ottobre 1995, pp. 17-20.

³ Invitato da don Saverio Xeres a studiare direttamente la documentazione ivi depositata, ho tardato a concretizzare un mio contributo, non per indolenza o disinteresse, ma unicamente perché avrei voluto che il saggio risultasse esaustivo o, quantomeno, il più completo possibile.

⁴ Questi dati sembrano divergere in maniera sostanziale da quelli segnalati da Paolo Pruneri nel suo dattiloscritto. Egli infatti annota che sarebbero state fuse 34.816 campane per un peso totale di 183.220 q. Dobbiamo supporre che in questo conteggio rientrino anche le campanelle e le bronze di taglie minori e che il peso totale del bronzo lavorato comprenda tutte le fusioni effettuate dalla ditta: dai calamai ai mortai alle statue in grandezza naturale.

Pruneri, contenente notizie sulla fonderia, dove vengono citati due passi particolarmente significativi che risultano importanti e propedeutici alla presente trattazione. Si tratta di due appunti stilati direttamente da Giorgio Pruneri, fondatore della fabbrica, a margine dei registri contabili.

Nella prima nota egli affermava testualmente: «Un pro zio morto in novembre 1713 con l'altre sue carte conservava diversi registri e regole di campane stabilite dai suoi antenati fonditori di campane sino l'anno 1647, e a forza di esperienze tutte registrate dai medesimi, essi hanno concluso che li migliori regole per formare il disegno di una buona campana siino le seguenti...». E, aggiunge il nipote nel dattiloscritto, con le regole per fare una «bona campana» trovò anche «il disegno di un forno isolato, ben forte»⁵.

Nel secondo appunto annotato sempre dal fondatore si legge: «5 giugno 1834, fatto la sagoma di una campana per Ausersulden, frazione di Stelvio, di libbre di Vienna 100 fusa in tono *celsofant* dai miei antenati con la dedica “AD HONOREM D(OMINI) N(OSTRI) JESUS CHRISTI ET B(EATAE) MARIAE VIRGINIS ET S(ANCTI) MICHAELIS ARCANGELI ABBAS JACOBUS OFFERT – OPUS PRUNER A(NNO) D(OMINI) MDCXXXIV”»⁶.

Esaminando la documentazione consegnata a Como, ho potuto riscontrare unicamente la seconda citazione⁷ ma non ho motivo di dubitare anche sull'autenticità della prima. Ciò che invece può sollevare alcuni dubbi è la conclusione che se ne potrebbe trarre da una prima lettura ma che invece non trova conferma nelle ricerche documentarie fin qui condotte.

Nella prima annotazione non viene menzionato né il nome né il cognome del prozio defunto e neppure quello degli antenati fonditori. In teoria tale silenzio lascerebbe adito alle più svariate congetture; ipotesi che cercherò di comparare con i dati storici reperiti. Innanzitutto, per quanto riguarda l'identificazione del prozio defunto dobbiamo credere che si trattasse di un affine perché se fosse stato un membro della famiglia Pruneri, Giorgio avrebbe parlato di “miei antenati” e non di “suoi”. Una conferma in tal senso l'abbiamo dal fatto che, sfogliando i registri anagrafici della parrocchia di Grosio, nel 1713, così come negli anni a cavallo di tale data, non si riscontra nessun decesso di membri della casata dei Pruneri. Possiamo anche arguire che non si trattava neppure di una parentela acquisita in quel di Grosio, in quanto, dalle ricerche condotte, in questo centro non sono segnalati fonditori di campane prima dell'apertura dell'attività dei Pruneri. Diverso è il discorso per Bormio dove Filippo Pruner, capostipite del ramo valtellinese, vi si era trasferito nella prima metà del Seicento proveniente da Lana in Val Venosta. Nel centro dell'alta valle vi era infatti una fiorente tradizione di fonditori e non è da escludere che fra i numerosi matrimoni contratti dai Pruner vi sia stato un imparentamento con una di queste famiglie. In particolare punterei l'attenzione sui Calderari, operanti in tale settore nei primi decenni del Seicento in quanto, fra le carte d'archivio, oltre ad altre memorie riconducibili a tale famiglia, figura pure il progetto del forno fusorio «isolato, ben forte», sopra ricordato, che porta in calce la firma dei Calderari.

Quanto alla parentela con il Pruner che fuse nel 1634 la campana della chiesa di Ausser Sulden non ho elementi per giudicare se si trattasse effettivamente di un antenato, come supposto da Giorgio Pruneri, o più semplicemente di un omonimo, considerata l'ampia diffusione del cognome non solo nel Tirolo ma anche nella Bassa Engadina. Ammesso pure che esistesse questo legame di parentela, non possiamo comunque affermare che vi sia stata una continuità nella tradizione di famiglia perché da quando il capostipite Filippo giunse a Bormio fra le varie attività intraprese dai Pruneri non vi fu mai quella di fonditore fino al 1822.

Questa precisazione si impone non per sminuire la comprovata abilità del fondatore della ditta ma per circoscrivere in modo più corretto gli ambiti della sua formazione.

⁵ P. PRUNERI, *Notizie sulla Fonderia di campane “Giorgio Pruneri” di Grosso*. Dattiloscritto presso la famiglia Paolo Pruneri.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

Giorgio Pruneri che, all'inizio della sua carriera, si assocerà, come vedremo, con i fonditori Soletti, di Breno in Valcamonica, fu abilissimo nel far tesoro delle esperienze altrui, maturate in secoli di tradizione; gli va inoltre riconosciuto il merito di aver saputo ulteriormente perfezionare le nozioni acquisite, portandole a un livello mai raggiunto precedentemente nelle vallate lombarde. I segreti di un'arte antichissima, gelosamente custoditi e tramandati nelle cerchie familiari, furono dunque recepiti dal Pruneri il quale possiamo dire che abbia applicato alla lettera il monito che veniva fatto ad ogni apprendista: "rubare il mestiere al padrone", carpire, cioè, gli accorgimenti e le tecniche adottate dal maestro.

L'attività fusoria in Alta Valtellina

Senza addentrarci nei dettagli di una storia articolata e non ancora indagata a fondo, si può cercare di tracciare a grandi linee quali siano stati i precursori dei Pruneri, circoscrivendo l'analisi all'Alta Valtellina, ambito dal quale Giorgio Pruneri, come egli stesso afferma, attinse tecniche e segreti almeno nella fase iniziale della sua attività.

È ampiamente documentato come in età preistorica o protostorica esistessero alcuni centri specializzati in prossimità delle fonti di materie prime che elaboravano e diffondevano i loro prodotti in ambiti vastissimi. I reperti bronzei di epoca preistorica rinvenuti nel territorio valtellinese attestano come alcuni di essi, specie quelli più elaborati, provenissero certamente da molto lontano. Tuttavia è probabile che esistesse anche una produzione locale meno raffinata ma comunque rispondente alle esigenze essenziali. Benché l'attività di scavo sistematico di siti preistorici risulti localmente ancora sporadica, sono già emerse tracce significative della pratica di attività fusoria anche in alta valle in epoca remota. I resti di scorie, di età protostorica, rinvenuti durante la campagna di scavo diretta da Pietro Brogiuolo all'interno del perimetro della chiesa di San Martino di Serravalle costituiscono un'importante conferma anche se non ci permettono di qualificare meglio il tipo e la qualità della produzione.

In epoca medievale lo sfruttamento delle vene metallifere del Bormiese fu riservato alle famiglie dominanti come i Venosta o gli Alberti, i quali per l'estrazione e la lavorazione del ferro in genere si avvalsero di maestranze provenienti in gran parte dalle valli bresciane e bergamasche dove tale attività era ampiamente esercitata. Questa specializzazione raramente si esplicava anche nella fusione del bronzo, attività invece praticata da alcuni ramai o "battirame"⁸, come abitualmente venivano qualificati, che, sporadicamente e con alterna fortuna, sperimentarono anche fusioni di campane. Tale attività avveniva di norma direttamente sui sagrati delle chiese e, prima che si formasse una mano d'opera locale, era praticata da artigiani ambulanti provenienti anche da regioni lontane: famosi fra tutti furono i campanari lorenese⁹.

A partire dal Cinquecento cominciano ad essere segnalati alcuni fonditori locali che si cimentano in tale attività. Sempre circoscrivendo l'analisi all'ambito dell'alta valle, si possono ricordare i Sermondi, famiglia borminache diede i natali a un certo Pietro, operante dal 1552 al 1559, la cui produzione viene segnalata in alcune chiese del Tirolo come Haffling, Lana e Tresero¹⁰.

⁸ La più antica attestazione in tal senso la troviamo in un atto, conservato presso l'Archivio parrocchiale di Mazzo, steso a Tirano nel 1378 dove, fra i testi, compare un mastro Tatto fu Pietro de Tattis di Breglia di Menaggio, di professione calderario. *Archivi storici ecclesiastici di Grosio, Grosotto e Mazzo*, a cura di G. Antonioli, Sondrio, Società storica valtellinese, 1990, p. 335, n. 1603.

⁹ Guido SCARAMELLINI, *Fonditori lorenese di campane in Valtellina e Valchiavenna*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 42 (1989), pp. 87-98; IDEM, *Ancora sui fonditori lorenese di campane in Valtellina e Valchiavenna*, in «Bollettino della Società storica valtellinese» 51 (1998), pp. 135-140.

¹⁰ Per notizie più dettagliate sui fonditori del Bormiese si veda T. URANGIA TAZZOLI, *Bronzi e leghe varie*, in *La contea di Bormio*, II, *L'arte*, Bergamo, Anonima Bolis 1933, pp. 315-324.

L'attività intrapresa dai Sermondi fu esercitata pure dai Calderari, anch'essi di Bormio, i quali, come denota lo stesso cognome, inizialmente si erano applicati alla produzione di caldaie e recipienti di rame. Forse già precedentemente avevano praticato l'arte fusoria ma solo a partire dagli inizi del Seicento tale attività è attestata specialmente con Giacomo e Cristoforo. Il primo operò dal 1605 al 1655 in particolare presso la Madonna dei Monti in Valfurva, il santuario della Beata Vergine delle Grazie di Grosotto, la chiesa di San Bartolomeo e la collegiata di Bormio. Il secondo, la cui attività è circoscritta tra il 1652 e il 1674, lavorò anch'egli per il santuario di Grosotto e rifuse la Baiona di Bormio.

Anche i Trabucchi, originari di Semogo, ebbero in Antonio un valente fonditore. Egli, pur avendo lasciato testimonianze della sua attività in loco con la fusione dei sacri bronzi della chiesa di San Carlo a Semogo e di San Lorenzo a Bormio, lavorò in prevalenza nel Trentino, avendo acquisito nel 1661, in Trento, l'officina del fonditore Giovanni Schaler di Bolzano.

Per completare il panorama dei fonditori locali operanti in alta valle dobbiamo aggiungere il battirame di Grosotto Mattia Landolfi i cui tentativi, a onor del vero, sortirono esiti a dir poco velleitari. Le vicissitudini accorse al Landolfi che, dopo questa esperienza fallimentare, credo si sia limitato a fabbricare paioli, meritano di essere ricordate non per il gusto di infierire ma perché si tratta di inconvenienti che sovente capitavano non solo per l'imperizia dei fonditori ma anche per le precarie condizioni ambientali dove si effettuava il getto. Nel 1640, siccome la fusione effettuata nell'anno precedente dai lorenesi Giovanni Picquey e Giovanni Bonavilla non era riuscita gradita alla comunità di Grosotto, Mattia Landolfi ricevette l'incarico di rifondere il campanone del santuario di Grosotto, in società con mastro Cristoforo Calderari. L'esito fu favorevole ma mentre la campana veniva issata si ruppe, forse per colpa del figlio di mastro Mattia. Il Landolfi procedette, a sue spese, a una nuova fusione che però non dette gli esiti sperati e nel 1642 dovette rivolgersi nuovamente a Giovanni Bonavilla che, in compagnia di mastro Dionisio de Filippi, finalmente concluse l'opera in maniera soddisfacente. Per avere un'idea delle spese che si incontravano in una fusione come questa basti ricordare che, dopo aver predisposto il modello e aver procurato il metallo necessario, attorno alla fornace lavorarono tre persone per venti giorni bruciando 24 carri di legna¹¹.

I Pruneri: una famiglia versatile e polivalente

Se è vero che in Alta Valtellina esisteva una lunga tradizione nell'arte fusoria, ciò non è sufficiente a motivare la scelta operata da Giorgio Pruneri di intraprendere un'attività tutto sommato estranea agli interessi fino allora curati dalla sua famiglia. Si trattava di un'impresa che appariva azzardata, per la mancanza di esperienze dirette, aleatoria nei guadagni e rischiosa per la precarietà dei luoghi di fusione e la fragilità del prodotto. Obiezioni e perplessità più che legittime, certamente valutate dall'interessato, che tuttavia non valsero a dissuaderlo dal suo intento. Non sbaglia chi riconosce in questo giovane imprenditore una personalità forte e determinata e un ingegno versatile, caratteristiche che, in maniera più o meno evidente, avevano però già contraddistinto vari membri della sua famiglia.

Benché al giorno d'oggi i Pruneri siano ampiamente presenti in Grosio e il cognome sia portato da poco meno di duecento persone, essi non sono di origine locale né tanto meno valtellinese. I Pruneri di Valtellina sono originari dell'Alto Adige¹². Il capostipite Filippo Pruner di Lana lo troviamo presente in Bormio verso la metà del Seicento. Non conosciamo i motivi che lo indussero

¹¹ SCARAMELLINI, *Ancora sui fonditori*, pp. 138-139; G. DA PRADA, *Le campane*, in *500 anni di vita del santuario della Beata Vergine delle Grazie di Grosotto*, Menaggio, A. Sampietro, 1989, pp. 115-117.

¹² Le notizie riguardanti la famiglia sono tratte da un articolo di E. PRUNERI, *Pruneri. Un cognome fra leggenda e realtà*, in «Il graffito», dicembre 1996.

ad emigrare con tutta la famiglia, non si trattava comunque di un fatto isolato poiché in quel periodo si assistette a un costante afflusso nel Bormiese di mercanti e artigiani provenienti dal Tirolo e dalla Bassa Engadina. Forse seguì l'invito di un probabile parente, se tale è un certo Michele Pruner già presente in loco come fante del Comune di Bormio. Filippo ebbe quattro figli: Giovanni e Simone rimasero nel Bormiese ed ebbero discendenza fino agli inizi dell'Ottocento; Cristoforo e Giovanni Abbondio si stabilirono invece a Grosio. Cristoforo, o Cristian, era lapicida di talento e, come tale, lavorò nella fabbrica del campanile del santuario di Grosotto e nell'erezione del santuario della Santa casa di Tresivio, tuttavia la sua maggiore attività la svolse nella costruzione della chiesa di San Giuseppe di Grosio, iniziata nel 1626 ma conclusa solo nel 1674. In questo ambito fu a capo di una squadra di scalpellini che perfezionarono la facciata e i portali in pietra verde. Oltre ad indubbe capacità organizzative, Cristoforo aveva una forte propensione ad intraprendere nuove attività. I documenti ricordano che egli appaltò dal Comune di Grosio il taglio di boschi, si costruì un mulino, diede inizio a una panetteria e acquisì il diritto esclusivo di pesca in Valgrosina. Le carte invece ne tacciono i difetti che però sono tramandati dalla tradizione orale. Si racconta che egli avesse un carattere impulsivo e irascibile, che la prima moglie fosse morta per un avvelenamento da funghi e che la seconda fosse deceduta a seguito di percosse perché si era rifiutata di mangiarli. Resta difficile credere a questi aneddoti, sebbene si sappia che in effetti Cristian si sposò tre volte e che la prima moglie, per i dissidi esistenti, lasciò al marito solo la quota di eredità spettante per legge. Il carattere irruento del progenitore lo troveremo in Carlo, ultimo discendente della dinastia di Cristian, che nel 1784 uccise la moglie Elena Ricetti e venne bandito dal Comune.

L'attuale dinastia dei Pruneri ha però il suo capostipite nel più mite Giovanni Abbondio, fratello di Cristian, il quale, con il figlio Giacomo, scese da Bormio e si stabilì in Grosio nel 1696. Questo ramo esplicò da subito attività di tipo commerciale aprendo una macelleria e un panificio e acquisendo nel 1753 la cittadinanza grosina. Agli inizi dell'Ottocento la famiglia risultava già ramificata in varie branche caratterizzate da soprannomi tuttora correnti. Da Stefano, pronipote di Giacomo, avranno origine i Gambéta, i Bagàta, i Rós e i Tóber; dal fratello Giacomo Antonio i Sciùler, i Carnevài e i Scari; da un ramo collaterale nasceranno gli Slósser, i Pinchi e i Gòbi. Fra questi appellativi è interessante notare come, nonostante si fosse integrata nella realtà locale, la famiglia mantenesse ancora qualche tratto della lingua d'origine. Gli Slósser, propriamente fabbricanti di serrature, discendevano dal fabbro Giuseppe Maria; i Sciùler conserveranno il soprannome dato a Giovanni Battista, apprendista garbaro in Austria, che impianterà in Grosio una fiorente concerria; i Tóber furono così denominati per l'attività edile svolta in Alto Adige nel corso dell'Ottocento. I Pruneri mantennero anche nel diritto successorio un tratto della cultura tirolese applicando con una certa costanza l'istituto del maso chiuso, in particolare nella gestione della fonderia.

Giorgio Pruneri (1800-1880)

La fioritura di fonditori locali che aveva caratterizzato l'alta valle per tutto il Cinquecento e il Seicento, sul finire del XVII secolo andò scemando. Se escludiamo Giacomo Quadrio di Chiuro, documentato nel 1705¹³, e mastro Stefano Merri di Grosotto che nel 1800 fonde una campana per la chiesa di San Giuseppe in Grosio, nel corso del Settecento troviamo operanti nelle pievi di Mazzo, Grosio, Sondalo e Bormio solo maestranze provenienti da fuori provincia. In questo ambito

¹³ Dai registri contabili della parrocchia di Grosio si ricava che nel 1699 il Quadrio aveva fuso, in società con Stefano Nesina di Morignone, una campana piccola per la chiesa di San Giuseppe e che l'amministratore Tomeo Caspani avesse acconsentito al pagamento *pro bono pacis*, nonostante la campana fosse difettosa. Allo stesso Nesina si deve pure la fusione delle piccole statue che ornano le due acquasantiere dell'ingresso principale di detta chiesa. Ringrazio Giacomo Rinaldi per la gentile segnalazione.

territoriale è documentata la presenza delle seguenti ditte: Andrea Balabene di Bergamo (1699), Teodoro Centino di Borgo Sant'Antonio di Bergamo (1699), Ludovico Reiser di Zucco in Svizzera (1712), Gaetano e Francesco Comolli di Como (1729), Francesco Bizzozzero di Varese (1737), Giacomo Francesco Mazzola di Torino (1746), Carlo Giuseppe Morella di Como, abitante a Bergamo (1757), la famiglia Soletti di Breno con Giovanni Maria (1740), Giovan Battista (1759) e Gaetano (1773-1819), Giuseppe Ruffini di Modena, abitante a Mantova (1783) e Pietro Partilora di Verona (1807). Diradatosi dunque il campo della concorrenza locale si apriva un mercato promettente in un settore che oltre alla fornitura di nuove campane poteva contare anche sulle ricorrenti rifusioni delle stesse o per difetto di timbro o per fragilità del prodotto.

In un simile contesto si colloca la nascita di Giorgio Pruneri avvenuta nel 1800. Figlio di Stefano e di Caspani Orsola, era il secondo di nove fratelli. Della sua infanzia sappiamo ben poco. La sua famiglia si dedicava ad attività commerciali ma non aveva alcun interesse specifico nel ramo delle fusioni e l'iniziazione di Giorgio a questa nuova professione fu del tutto casuale. I Soletti di Breno da tre generazioni frequentavano la valle e il nostro apprendista riceverà i primi rudimenti proprio da mastro Gaetano, il massimo esponente di tale famiglia. L'occasione nacque in modo fortuito. Nel 1818 i fabbricieri della parrocchia di Grosio, avendo constatato la non perfetta intonazione delle quattro campane che componevano il concerto della chiesa di San Giuseppe, avevano affidato a Gaetano Soletti la loro rifusione¹⁴. Il forno fusorio era stato allestito nello spazio attiguo alla chiesa, ora occupato dal Pensionato Visconti Venosta. Il Soletti aveva chiesto la collaborazione di un garzone e Stefano Pruneri, allora amministratore del Comune di Grosio, inviò suo figlio Giorgio. A partire da questa esperienza iniziò l'apprendistato di Giorgio che fu abbastanza breve, perché nel 1822, alla morte di mastro Gaetano, egli si associava con Placido, continuatore della ditta Soletti, e con lo stesso opererà fino al 1834, epoca dello scioglimento della società¹⁵. Si trattò di un'esperienza estremamente positiva perché il Pruneri, oltre a trovare un appoggio notevole nella consolidata reputazione dei Soletti, ebbe la possibilità di conoscere e ampliare la cerchia dei committenti e di perfezionare la tecnica. Dai registri contabili si deduce che, nonostante la giovane età di Giorgio, i due soci operavano autonomamente e avevano in comune l'utilizzo di alcuni forni dislocati nei centri dove maggiori erano le commesse. In particolare essi si trovavano a Brescia, Ponte di Legno, Pellizzano, Tirano e Grosio.

Grazie alla qualità delle fusioni, la società ampliò progressivamente il suo raggio d'azione. L'attività, che nei primi anni si svolgeva quasi esclusivamente in Valtellina, Valcamonica e Val di Sole, a partire dal 1830 si estese anche al Tirolo e alle intere province di Como, Brescia, Bergamo e Trento. Nel 1832 Giorgio perfezionò in Grosio la costruzione del forno dal quale successivamente usciranno tutte le fusioni dei Pruneri¹⁶. La realizzazione di una fonderia stabile comportava

¹⁴ Nel 1818 il titolo di parrocchiale era passato dalla vetusta chiesa di San Giorgio a quella più capiente di San Giuseppe. Il rinnovo del concerto si colloca quindi nell'ambito delle iniziative intraprese per rendere più consona questa chiesa alla sua nuova qualifica. Per il contratto con Gaetano Soletti si veda: *Archivio parrocchiale di Grosio. Inventario suppletivo* a cura di Giacomo Rinaldi, 1999, dattiloscritto, doc. 298. Le notizie relative all'apprendistato di Giorgio Pruneri mi sono state gentilmente comunicate da Alceste Pruneri che ebbe una breve esperienza lavorativa nell'ultima fase dell'attività della fonderia. Egli, a sua volta, aveva raccolto le testimonianze di suo padre, *Quirinu de Gambèta* (1888-1982), pronipote di Giorgio, che aveva collaborato nella fonderia già agli inizi del Novecento.

¹⁵ Durante il periodo dell'apprendistato, Giorgio tornava in famiglia solo durante i mesi invernali, quando l'attività veniva sospesa. Si racconta che una volta, mentre rientrava dalla Bresciana attraverso il Mortirolo, fosse stato aggredito da alcuni malintenzionati che intendevano derubarlo e che si fosse salvato avendo riconosciuto, con prontezza di spirito, alcuni degli assalitori. Il ricordo di questa collaborazione con i Soletti si è perpetuato nei Pruneri perché i nomi di Gaetano e di Placido, a partire da allora, ricorrono fino ai giorni nostri nella dinastia dei Pruneri.

¹⁶ La politica matrimoniale dei Pruneri fu sempre molto attenta alla consistenza patrimoniale del *partner* e si racconta che la prima porzione della fonderia venne realizzata grazie alla dote portata da Lucia Zubiani di Migiondo, consistente in un paio di marenghi d'oro. L'opificio era posizionato all'incrocio fra l'attuale via Roma e la strada che dà accesso a Ravoledo e alla Valgrosina ed è stato demolito nel corso degli anni '60 per far posto ad un'ampio edificio che

certamente alcuni problemi per il trasporto dei manufatti ma ovviava a inconvenienti ben maggiori permettendo di curare nei minimi dettagli la buona riuscita delle campane, senza sbalzi di temperatura nella fusione e nel raffreddamento della colata, e la perfetta realizzazione dei particolari decorativi. Staccatosi dai Soletti, il Pruneri associò nella conduzione della fonderia di Grosio i fratelli e i nipoti. Nel periodo che va dal 1822 al 1861 furono fuse 1236 campane per un totale di 72.313 pesi, pari a 5.960 q. L'anno in cui ne furono fuse il numero più alto fu il 1852 con 78, mentre nel 1853 fu lavorata la maggiore quantità di metallo con 4.276 pesi. Fra le scarse notizie che ci fornisce l'*Almanacco provinciale* di Sondrio del 1847, sappiamo che la ditta occupava stabilmente sei persone con un utile lordo di 10.000 lire austriache. La qualità del prodotto procurò ben presto a Giorgio i primi riconoscimenti. Nel 1838 l'imperatore d'Austria Ferdinando I, in transito per la Valtellina, presenziò ad una fusione, insignendo il fondatore della ditta di medaglia d'oro¹⁷.

Il merito di Giorgio fu quello di aver saputo perfezionare le tecniche che aveva recepito, sperimentando con successo un nuovo modello di campana.

«Non ignorando che solidità di metallo, purezza di timbro, potenza di sonorità, tre qualità indispensabili per le migliori riuscite, diventavano sempre più difficili da conciliare con l'aumentare della massa delle campane da fondere, e tenendo presente che il tono e l'armonia di una campana dipendono principalmente dalla sua forma appropriata, dopo pazienti ricerche e con abilità tecnica studiò un nuovo profilo che permettesse effetti superiori dando alle campane un tono più profondo e, nello stesso tempo, un timbro squillante, chiaro e armonioso»¹⁸.

Precedentemente a questa innovazione si usava un profilo di campana più pesante con pareti meno elastiche e che richiedeva campanili con camere spaziose e pesanti battenti. A parità di peso fra i due tipi di campane, quella ideata dal Pruneri dava un tono più profondo.

Scorrendo la storia dei Pruneri, l'*exploit* di Giorgio risulta certamente eccezionale ma si inserisce nel solco di una tradizione familiare che aveva già evidenziato in altri membri spiccate capacità di intraprendere con successo le più svariate attività. Potremmo quindi concludere che, assecondando una innata predisposizione, egli seppe valorizzare bene i suoi talenti.

La stima goduta da Giorgio fra la gente di Grosio era pari alla reputazione e alla notorietà che egli aveva acquisito nel campo professionale e fu chiamato costantemente a ricoprire incarichi nell'amministrazione comunale e nella fabbriceria. Dal matrimonio che aveva contratto con Maria Pini (Sordìn) non ebbe figli e, alla sua morte, avvenuta nel 1880, l'attività della fonderia passò ai fratelli e ai nipoti che già collaboravano nell'andamento della fabbrica.

L'attività della fonderia dal 1881 al 1915

In data 29 marzo 1881 gli eredi fondavano una società in nome collettivo, usando sempre della firma sociale Giorgio Pruneri, con un capitale di 30.000 lire suddiviso in tre quote paritarie versate da: Pruneri Giuseppe fu Stefano (*Bagàta*); Pruneri Bortolo fu Giovanni Battista (*Mócen*)

comprende un negozio di generi alimentari. La costruzione, molto semplice nelle forme, era caratterizzata dalle finestre a forma di campana.

¹⁷ La notizia, oltre ad essere stata tramandata dalla famiglia, si trova anche in L. RE, *Cospirazioni e cospiratori lombardi 1821-1831. Da documenti inediti*, Brescia, Vannini, 1934, p. 268. L'autore riferisce che Ferdinando I il 23 agosto 1838 «fu accolto a Grosio da un concerto di campane appositamente fuse, per ordine del Comune di Ardenno, nella fonderia di Giorgio Pruneri». Scorrendo il catalogo delle fusioni, si apprende che il concerto era composto da 5 campane per un peso complessivo di 30 quintali.

¹⁸ PRUNERI, *Notizie*.

con suo fratello Stefano (*Gambéta*)¹⁹; Pruneri Stefano fu Giacomo Antonio con suo figlio Antonio (*Rós*). Tutti si impegnavano per il buon andamento della società e l'amministrazione della stessa veniva affidata a Pruneri Stefano fu Giacomo Antonio. Qualora alla morte di un socio non vi fossero stati eredi maschi, i soci superstiti sarebbero divenuti esclusivi proprietari della società liquidando le spettanze agli eredi del socio defunto.

L'eredità del fondatore della ditta passò in buone mani. La serietà della fonderia e la qualità del prodotto non vennero meno e l'attività si consolidò e si espanse ulteriormente. All'Esposizione italiana, tenuta a Milano nel 1881, la fonderia Pruneri ottenne il massimo riconoscimento. Al concerto di 8 campane destinato alla parrocchia di Groppo di Serta Godeno in provincia di Genova fu assegnata l'unica medaglia d'oro della categoria. Il giornalista grosottino Giovanni Robustelli che, in occasione di questo evento, aveva commentato, nel suo stile enfatico e ridondante, i prodotti valtelinesi presenti alla mostra, così scriveva a proposito delle campane dei Pruneri:

«Quel suono, con tant'eco di cuori e di anime commercianti colla divinità, quelle solenni voci che paiono scambi di evviva fra il creato e la sua creatura, che sono, per così dire, l'affermazione della personalità religiosa d'un popolo, mi fanno un bene che mai, e io le sto a sentire, specie lassù fra i nostri bei monti, come se si trattasse d'un amico, d'un ricordo carissimo che vi parla di cento cose, vi sveglia cento idee, vi comanda cento sentimenti, vi commuove in cento guise. Che so... da quelle pulsate viscere di bronzo sembra uscir musica che non si può né si vuole definire - già voi sapete che l'indefinibile è appunto il bello e il possente in musica; mi pare che ampi si spandano d'intorno fremiti di gioia e gemiti d'amore, accenti di vita e gemiti di morte, squilli metallici e freschi di risa giovanili e scoppi tempestosi di pianto. E io ringrazio la fonderia di Grosio, che onora l'alta Valtellina, perché me le fabbrica così bene quelle campane, tanto che piovon le commissioni anche da molto lontano...»²⁰.

Un'altra medaglia d'oro fu conseguita all'Esposizione vaticana realizzata nel 1888, in occasione del giubileo sacerdotale di Leone XIII. In questo periodo furono fusi i concerti più imponenti: nel 1885 Almenno San Salvatore (BG), 12 campane per 91 q.; nel 1891 Villa di Serio (BG), 8 campane per 87 q.; nel 1895 Pontevico (BS), 8 campane per 74 q.; nel 1905 Bergamo Sant'Alessandro, 12 campane per 119 q.; nel 1908 Grosio, 8 campane per 112 q. (la maggiore di 34 q.). I migliori e più importanti concerti furono commissionati per le grandi chiese del Bergamasco e del Bresciano dove le amministrazioni facevano a gara nel volere il maggior numero di campane. Il concerto in *LA bemolle maggiore* fuso per la parrocchiale di Grosio resta tuttora il più maestoso dell'intera provincia di Sondrio.

Il nome della ditta Pruneri era conosciuto ovunque e le commesse fioccarono dalle province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Milano, Piacenza, Parma, Sondrio, Varese e Trento. Furono pure esportate campane in Svizzera, Austria, Cina, India, Paraguay, Siam, Brasile, Filippine e Perù. Il miglior veicolo promozionale era costituito dalla qualità del prodotto che corrispondeva perfettamente a quanto dichiarato sul biglietto da visita:

«Si eseguono concerti di qualunque tono e peso, campane da concertare con altre. Si rifondono concerti e campane vecchie, conservando l'intonazione e peso primitivo. Lavori assicurati di prima fusione e garantiti, sotto ogni rapporto, per intonazione, armonia, durata e bontà a giudizio di periti

¹⁹ Alla cortesia della signora José Cavallini ved. Pruneri si deve la consegna della copia dell'atto di fondazione della società ora confluito nel fondo Pruneri. I soprannomi di Mócen e di Gambéta sono dovuti a due menomazioni. Il capostipite dei Mócen aveva perso alcune falangi di una mano, mentre Stefano era stato denominato Gambéta perché in giovane età era caduto da una pianta rimanendo claudicante.

²⁰ G. ROBUSTELLI, *La Valtellina all'esposizione di Milano*, Sondrio, tip. Moro, 1881, p. 34.

professori di musica, senz'essere ridotti con scalpello o lima. Metalli di primissima qualità garantiti all'analisi chimica»²¹.

Mi si conferma che era tale l'accuratezza e la meticolosità adottata nell'allestimento del modello che, terminata la fusione, a getto raffreddato e rotta la camicia di creta, la campana era già praticamente pronta per la consegna senza sbavature e perfettamente intonata, salvo marginali interventi di lucidatura. Ogni particolare che accompagnava la realizzazione di una campana aveva una sua motivazione che si fondava sulla tradizione acquisita o su esperienze empiriche direttamente sperimentate e introdotte dai Pruneri²².

Un pregio particolare delle campane Pruneri era costituito anche dal fatto che, oltre ad essere di prima fusione senza aggiustamenti per la tonalità impostata, percuotendole opportunamente si potevano percepire anche la III, la V e l'VIII nota. Vale a dire, da una campana in DO si potevano rilevare anche il MI, il SOL e il DO (dell'ottava superiore).

L'attività procedeva con alacrità e avrebbe certamente portato a ulteriori successi se non fosse stata repentinamente interrotta per lo scoppio della prima guerra mondiale. Grosio si trovava immediatamente alle spalle della prima linea che dallo Stelvio giungeva al Tonale e inoltre l'approvvigionamento delle materie prime era divenuto a dir poco problematico. Le fonderie di tutt'Italia erano ormai impegnate a sfornare cannoni ma i Pruneri, anche su consiglio dell'"ammiraglio" di famiglia²³, preferirono chiudere la fabbrica in attesa di tempi migliori.

L'ultimo periodo (1949-1956)

Al termine della prima guerra mondiale la fonderia non riprese la sua attività. I forni furono riaccesi eccezionalmente nel 1926 per la fusione del monumento ai caduti di Grosio, opera dello scultore Nicola Fiore, e al getto delle due statue presenziò Sua altezza reale il principe di Piemonte. Il Fiore aveva modellato le statue a Milano nel 1924. Dopo la fusione, passarono cinque anni prima della solenne inaugurazione avvenuta alla presenza del vescovo di Como Alessandro Macchi e del noto fisiologo on. Eugenio Morelli²⁴.

Le avvisaglie di un nuovo conflitto mondiale inducevano a temporeggiare, e solamente nel 1949 la fabbrica riaprì i battenti. Le redini della società erano passate nelle mani dell'ingegner Paolo Giorgio Pruneri, il quale rispose sollecitamente all'invito della Pontificia commissione d'arte sacra a contribuire all'opera di rifusione delle campane distrutte durante la seconda guerra

²¹ Presso archivio Giuseppe Garbellini, Madonna di Tirano. Ringrazio il dr. Garbellini per le notizie e le indicazioni fornitemi.

²² Sebbene ogni fase della lavorazione resti tuttora coperta dal più stretto riserbo, fra gli accorgimenti adottati e trapelati, posso citarne uno certamente insolito e curioso, oltre che ingegnoso. Per dare più consistenza all'involucro esterno di creta e far sì che resistesse, senza spezzarsi, alla pressione dei gas sprigionati dal getto e alle alte temperature della colata, l'impasto di argilla comprendeva oltre alla canapa rituale anche una percentuale di sterco equino. In effetti esso è notoriamente ricco di fibre non assimilate e permetteva una migliore coesione.

²³ Giorgio Pruneri (1862-1938), pronipote dell'omonimo fondatore della ditta, era ingegnere navale e aveva fatto carriera nei ranghi della Marina militare italiana assumendo il comando dell'Arsenale di Venezia allo scoppio della prima guerra mondiale col grado di colonnello del Genio navale. Fu tra i progettisti del primo sommergibile italiano e del famoso transatlantico "Rex". Il suo ponderato parere, molto ascoltato dai familiari, fu determinante per la sospensione della produzione della fonderia alle prime avvisaglie della guerra. Questa nobile figura, che operò con successo in un campo totalmente estraneo alla cultura alpina, costituisce una ulteriore riprova della versatilità d'ingegno dei Pruneri.

²⁴ Sempre in quell'occasione, nel 1931, fu pure inaugurato il palazzo comunale con il taglio del nastro da parte della consorte dell'on. Morelli. Ringrazio la signora Josè Cavallini ved. Pruneri per la documentazione fotografica fornita.

mondiale. In effetti i bronzi di questa tornata raggiunsero in massima parte le parrocchie del Milanese e della pianura che erano state pesantemente bombardate. Il catalogo delle fusioni termina nel 1954 ma i forni rimasero attivi fino al 1956²⁵.

Di questo periodo esiste un significativo documentario realizzato dal regista sestese Carlo Pozzi intitolato *Una voce fra cielo e terra*; lungometraggio che riscosse un buon successo alla Mostra d'arte cinematografica di Venezia del 1956.

Concludiamo questo *excursus* storico con il messaggio di stima inviato dal papa alla ripresa dell'attività della fabbrica. Nel 1952 Pio XII, tramite l'arcivescovo Giovanni Costantini, presidente della Pontificia commissione d'arte sacra, faceva pervenire il seguente riconoscimento:

« [...] Sarà sempre gloria e consolazione della Casa Giorgio Pruneri di Grosio aver dato a tante cattedrali e a tante modeste chiese quelle voci commoventi che chiamano il popolo alla preghiera, che cantano le gioie familiari, parrocchiali e a volte persino nazionali, che anche piangono i lutti, ma che soprattutto ricordano agli uomini la maestà di Dio, Signore universale, Padre onnipotente e Giudice dei vivi e dei morti [...]»²⁶.

Ogni ulteriore commento alla solennità di questo encomio costituirebbe una stonatura. Posso solo concludere dicendo che l'operato della Fonderia Pruneri ben meritava un simile riconoscimento.

²⁵ Purtroppo, nel tentativo di adeguarsi ai criteri di una produzione di tipo industriale, si abbandonarono i ritmi cadenzati e le collaudate procedure che avevano caratterizzato la matrice artigianale della fabbrica. Ne risentì la qualità del prodotto che, stando alle testimonianze di chi vi operò, richiedeva spesso interventi di smerigliatura e di rifinitura in precedenza mai praticati.

²⁶ PRUNERI, *Notizie*.